

Guido Valdini  
*Teatro a Palermo 2023*

Nei primi giorni d'estate di cinque anni fa, pochi mesi prima che scoppiasse la pandemia, ci ritrovammo nell'atelier di Montevergini a discutere di teatro, o piuttosto di un recente passato del teatro a Palermo. Eravamo, come si dice, un pugno di amici, frequentatori di spettacolo, giornalisti, critici, studiosi, attori, registi di un certo gusto e di buona esperienza. In questo pomeriggio, organizzato dall'associazione Città Laboratorio di Alfio Scuderi, c'interrogammo soprattutto sulle figure di alcuni drammaturghi che erano stati protagonisti della nostra scena: Michele Perriera, Salvo Licata, Franco Scaldati, Nino Gennaro. Quattro artisti scomparsi le cui opere si rappresentavano ormai raramente e che, secondo noi, avrebbero meritato migliore attenzione, soprattutto di essere conosciuti dalle nuove generazioni. Di fatto, per motivi diversi ed essendo ben diversi fra loro, costituivano la memoria di una città senza memoria. Scrivevano e parlavano di Palermo ma spesso come metafora di una condizione socio-culturale senza latitudini precise attraverso il filtro di un teatro innovativo e di notevole interesse artistico. Senza dilungarmi sulle caratteristiche di questi autori, peraltro di età differenti – Perriera 1937-2010, Licata 1937-2000, Scaldati 1943-2013, Gennaro 1948-1995 –, basterà ricordare che tutti e quattro non erano di estrazione borghese, ma proletaria o contadina. Che il teatro di Perriera, distorsivamente fisico, esplorava gli interrogativi profondi dell'esistenza e le sue ferite, le ambiguità sentimentali, i misteri dell'io, le sue relazioni con la società, il rapporto col Potere, il valore del dubbio. Quello di Licata, attraverso il recupero di una dimenticata tradizione popolare, metteva in scena la città stracciona come in una sorta di commedia umana che esorcizzava il disagio con la fantasia. Mentre Scaldati, che vedeva anch'esso protagonisti gli "ultimi" dei vecchi quartieri, evocava il riscatto dell'immaginazione e della favola, e aveva in una lingua-dialetto inventata la sua forza poetica. I testi di Gennaro, dissacratori e barocchi, erano sovversiva provocazione carica di ironia e autoironia che si faceva segno di una ribellione venata di un qualche candore. Dei quattro, Scaldati è quello che gode oggi di maggiore fama: il suo archivio è stato acquisito dalla Fondazione Cini di Venezia ed è iniziata la pubblicazione di tutti i suoi testi in otto volumi, edita da Marsilio. Licata è stato saltuariamente messo in scena solo grazie alla figlia Costanza, cantante e attrice, e all'attore-cantante Salvo Piparo. Gennaro vive esclusivamente per il suo alter ego, lo splendido attore-performer Massimo Verdastro. Perriera, se si esclude qualche episodica e generosa incursione scenica ad opera dei figli Gianfranco e Giuditta, è del tutto dimenticato. Tutti e quattro hanno, in vario modo, restituito l'anima di Palermo.

Oggi, scomparsa una generazione – e vi aggiungerei l'abbandono della scena, per limiti d'età, di Pietro Carriglio, creatore del Teatro Biondo Stabile, maestro di regia e raffinatissimo scenografo –, cambiato un mondo e perso un artigianato di buona fattura, i loro successori faticano ad emergere in un complessivo paesaggio prolifico di attività, povero di testi e spettacoli di valore, e dove l'ibridazione e il meticcio dei linguaggi (installazioni, video, performance, teatro-danza-musica, etc.) mettono in discussione generi, formule e steccati tradizionali, facendo talvolta inefficace confusione, sfidando grammatiche e sintassi con esiti raramente dignitosi. Ma – cosa ancora più grave – una sorta di frattura si è determinata negli ultimi trent'anni (all'incirca dagli anni '90), come se un'eredità fosse evaporata: gran parte dei giovani sconoscono quasi del tutto fatti e personaggi del teatro a Palermo dal dopoguerra fino agli anni '80 del Novecento, anche per l'esiguità delle pubblicazioni esistenti.

Non sarà un caso, allora, che le figure più significative oggi sono quelle che hanno mantenuto un cordone ombelicale col passato: Emma Dante, Claudio Collovà, la coppia Vetrano-Randisi, Lina Prosa, Giuseppe Cutino, Sabrina Petyx, Gigi Borruso, fra gli altri. E alcuni di questi autori-registi si dedicano anche ad attività laboratoriali di formazione (Collovà, Borruso). Vi aggiungo Roberto Andò, altro palermitano d'ingegno, che vive e lavora tra Roma e Napoli, dove dirige il Teatro nazionale e si divide fra cinema (superpremiato il suo ultimo film *La stranezza*) e teatro, ma che quasi ogni anno propone a Palermo i suoi lavori. Sono in buona parte ultracinquantenni o che hanno già varcato la soglia dei sessanta, e dunque nulla c'entrano con i giovani; i quali, poco numerosi ma di autentica passione, fanno fatica ad emergere. Di età leggermente inferiore, e che godono di buona considerazione nazionale, ci sono poi drammaturghi-performer come Vincenzo Pirrotta, contaminatore di classici con gli umori siciliani e attore di notevole forza espressiva; Davide Enia, moderno erede degli antichi cantastorie (ma

che vive a Roma); la coppia formata da Luigi Di Gangi e Ugo Giacomazzi, che alterna regie di opere liriche a creazioni drammaturgiche di una qualche ascendenza *dada*. Oltre ad un cospicuo gruzzolo di attrici (soprattutto) e attori di buon livello della generazione fra i trenta e i sessanta.

La Dante è certamente la personalità di maggiore spicco, celebre da oltre una decina d'anni a livello internazionale, apprezzata soprattutto in Francia e nei Paesi latini, coprodotta da sigle e istituzioni prestigiose, impegnata in lunghe *tournées* con i suoi spettacoli, ormai quasi un repertorio, ma che non fa mai mancare, ad ogni stagione, uno spettacolo al Biondo. Un teatro, il suo, dove il testo è lo spettacolo, in un dialetto marginale e funzionale, che attinge la sua linfa dagli attori preparati con scrupolo maniacale e da una verve creativa che origina da una sicilianità familiare offesa, per approfondire, anche in maniera tragicomica, gli aspetti del "diverso" e dell'"irregolare", fino ad esplorare il territorio di convivenza fra i vivi e i morti. Come negli ultimi *Misericordia*, *Pupo di zucchero* e *Ballarini*, dove il patetismo degli affetti è trattato in un'espressività sempre più sguarnita dalla parola. Di Roberto Andò, è andato in scena di recente *Piazza agli eroi* di Thomas Bernhard, un'apocalittica invettiva contro i rigurgiti del nazismo realizzata con elegante e lucida chiarezza; e aspettiamo la sua prossima regia, *Clitennestra*, un adattamento da Colm Tóibín. Claudio Collovà, che ha un intenso rapporto visionario col teatro tratto dalla letteratura, ha diretto l'anno scorso un ottimo spettacolo – meritevole di essere visto in tutta Italia –, rileggendo e condensando il romanzo-capolavoro di Céline, *Viaggio al termine della notte*, in una chiave tra l'onirico e il grottesco, tra l'iperrealismo e la farsa, raggelando la furia iconoclasta dell'autore contro la guerra in una sorta di abisso moderno; nell'estate appena trascorsa ha dato vita per il Festival di Segesta (che dirige) ad un fascinoso concertato della *Terra desolata* di Eliot, per voce, musiche e sonorità; e per la prossima stagione prepara una riduzione di *Delitto e castigo* al Biondo. Enzo Vetrano e Stefano Randisi (palermitani che vivono e lavorano fuori dalla Sicilia) sono soliti mettere il loro bel lirismo attoriale al servizio degli autori siciliani, da Pirandello a Sciascia, da Scaldati a Rosario Palazzolo (di quest'ultimo parleremo più avanti). Lina Prosa parte dal mito e ne frattura la metafora proiettandolo nel contemporaneo con un disorientante linguaggio antiretorico; l'ultimo suo spettacolo, *Ulisse Artico*, immagina l'ex eroe mediterraneo sperduto tra i ghiacci del Nord, relitto di un'umanità in disarmo.

Fra le poche novità interessanti nel recente scenario palermitano c'è il cinquantenne Rosario Palazzolo, scrittore, drammaturgo, attore e regista, autore da alcuni anni di numerose *pièces* il cui comune denominatore è l'epica del fallimento; i suoi personaggi addensano su di loro ogni possibile contraddizione: sono innocenti e cinici, concreti e sognatori, babbei e filosofi, intrisi di realtà e di surrealità, immersi in una dimensione paradossale dove apparenza e verità sconfinano in continuazione. Demistificatore per vocazione, Palazzolo – di cui sarebbe ingeneroso ricordarne le ascendenze – mette in scena, come fisiologicamente connaturati al nostro mondo e al nostro tempo, la frantumazione dell'identità, l'inganno, il gioco delle parti, il falso sistema di relazioni sociali e sentimentali. E spesso, al centro dei suoi lavori, c'è il falso iconico dello show televisivo nel quale i protagonisti entrano come unica possibilità consolatoria ed escono col fardello di un'illusione tradita. Una perfida e grottesca ragnatela vista da una prospettiva acida e distorta, dove la fuga dalla realtà e il rifugio nell'immaginazione sono entrambi impossibili, resa in un linguaggio corrente ibridato tra il dialetto e l'italiano periferico.

Altro regista (oltre che attore) di livello è il quarantacinquenne Giuseppe Massa, fondatore della Compagnia Sutta Scupa, che agli inizi della sua carriera ha dato buone prove, coniugando spirito siciliano e pratiche innovative in una dimensione contemporanea. Di recente si è dedicato in particolare al mito come specchio del fenomeno delle migrazioni, all'integrazione e alla multiculturalità in genere, lavorando con attori di etnie diverse. Un'attività in vari stadi di avanzamento che ha bisogno di tempo e di sostegno da parte delle istituzioni per raccoglierne i frutti.

\*\*\*

Oltre ad un inesausto proliferare di rassegne e iniziative, il dato che persevera, nella Palermo del teatro, è l'avvertimento di una mai risolta precarietà. È pur vero che, rispetto al passato, le fonti di finanziamento pubblico si sono moltiplicate (Regione, Ministero, bandi europei, etc.), e le occasioni di nuove produzioni, specie nel periodo estivo, sono frequenti. Ma è un'instabilità culturale quella che

inacidisce l'aria e che si nasconde dietro i malintesi binomi turismo-cultura e impegno civile-cultura. Gran parte di questi contributi, infatti, vengono erogati per progetti nei quali è indispensabile o la presenza di argomenti che privilegiano contenuti sociali d'attualità o la valorizzazione di siti a forte vocazione turistica. Un condizionamento che finisce con l'annacquare il risultato artistico a vantaggio del successo di pubblico. Quello che oggi, infatti, emerge a tutte le latitudini è la potenza dei numeri: più spettatori acchiappi, più sei principe del mercato. E se la quantità può essere un valore, a fronte perfino di un evento spesso dimenticabile, la qualità è certo un plusvalore, nel senso che in essa consiste il profitto creativo che non si disperde. Questo impero dell'apparenza è il verme che sembra condannare l'intelligenza alla subalternità. Fenomeno peraltro diabolicamente globalizzato.

Ed è un discorso che investe anche il maggiore teatro della città, il Biondo, da tempo retrocesso da Stabile nazionale a Tric ("teatro di rilevante interesse culturale"), il quale, dopo l'era Carriglio (chiusa nel 2013), ha visto due mediocri quinquenni, quelli di Roberto Alajmo e di Pamela Villosi (che l'anno prossimo esaurirà il mandato), denotati da assenza di progettualità culturale, carenza d'inventiva produttiva, mancanza di eventi di prestigio internazionale, respiro corto nell'investimento giovanile (fatta eccezione per la scuola diretta da Emma Dante nei primi anni); distinti soltanto per avere offerto ribalte occasionali a personalità siciliane prima trascurate o per aver cercato, in una grigia routine, nomi di richiamo nel panorama nazionale. Vero è che il Biondo si è sempre dibattuto nella difficoltà di risorse certe, ma è altrettanto vero che anche con poco si può fare molto.

Il resto del palinsesto palermitano non è tuttavia esaltante. E se il Teatro Al Massimo persegue coerentemente la sua ormai trentennale linea commerciale, il Teatro Libero, passata la mano da Beno Mazzone – che ha avuto un ruolo rilevante in questa città a partire dagli anni '70 – al figlio Luca, tende a consolidare un'identità che si muove cercando di esplorare linguaggi e temi del contemporaneo, in stagioni che chiamano a raccolta soprattutto compagnie private e autori viventi con performance che sconfinano fra tradizione e innovazione.

Chiuso il Nuovo Montevergini, perduto il Teatro Garibaldi (entrambi con grave colpa dell'Amministrazione comunale), esaurita l'ardimentosa parabola del Teatro Mediterraneo Occupato, rimane lo Spazio Franco ai Cantieri culturali alla Zisa di Giuseppe Provenzano, giunto al quinto anno di vita, a segnare l'unica alternativa (da 99 posti) per una programmazione coraggiosa e vitale, capace anche di gestire piccole produzioni non soltanto locali, oltre ad organizzare un assai frequentato festival annuale (*Mercurio Festival*) che si misura con le nuove tendenze nazionali. E a proposito di rassegne, si consolida l'appuntamento annuale con *Metamorphosis*, ideato da Sabino Civilleri in accordo con l'Università: dieci serate settembrine di qualità al di là della canonizzazione dei generi, in stretto legame col territorio, che è poi quello dei quartieri degradati della costa sud-occidentale della città. Caratteristica fondante, quest'ultimo, dell'Associazione Genia, un laboratorio di ricerca multidisciplinare e di progettazione partecipata in stretta collaborazione con il Dams, e che ha fra i suoi artefici lo stesso Civilleri.

E citerò, infine, l'esordio di un minuscolo spazio da sedici posti appena, con il palcoscenico a contatto con il naso degli spettatori di prima fila: Il Teatrino, inventato da Domenico Ciaramitaro, giovane e promettente drammaturgo e attore.

Quanto al pubblico, se ne segnala l'assidua frequenza in spazi piccoli e grandi, ondate di entusiasmo e bocca troppo generosa. Ma, fatto ormai persistente, adesso i teatranti si guardano e comunicano tra loro. Ed è una buona cosa.